

MONDO

Re o presidente? La Spagna vuole un referendum

● Secondo un sondaggio del País il 62 per cento dei cittadini vorrebbe esprimersi sulla forma dello Stato ● Alle Cortes i referendari hanno però solo il 10% ● Il 19 giugno sarà il giorno di Felipe VI

La maggioranza degli spagnoli vorrebbe essere consultata sul regime statutale del proprio Paese. Questo almeno è quello che dice l'inchiesta di Metroscopia pubblicata da *El País* questa domenica. Magari per confermare il mandato al futuro re Filippo VI, ma oltre il 60% degli intervistati si dice favorevole ad un referendum sulla monarchia.

Così, uno dei nodi mai risolti della transizione democratica, il compromesso per cui la sinistra repubblicana accettò la monarchia, elemento di continuità del franchismo in cambio di uno Stato democratico non confessionale, si ripresenta prepotente nel momento del passaggio di potere determinato dall'abdicazione di re Juan Carlos in favore di suo figlio, il principe Felipe. A quanto sembra, non sono solo le manifestazioni di piazza a rivendicarlo, quanto il senso comune popolare, che vorrebbe approfittare dell'occasione per esercitare un normale esercizio democratico non riconosciuto nel momento dell'emanazione della Costituzione del 1978.

È vero che quella Costituzione fu votata con referendum e approvata dalla maggioranza dei cittadini spagnoli, ma era piuttosto il nuovo modello statutale democratico che veniva messo ai voti, non tanto la forma dello Stato. Ed oggi che quel modello dimostra di avere esaurito la sua forza e necessita di una evoluzione, sembra naturale a molti che ciò riguardi anche il regime monarchico.

Probabilmente è per non sollevare

un problema di questo tipo che Zapatero non andò mai avanti nella sua riforma costituzionale che promuoveva l'eguaglianza di genere nell'asse ereditario della corona - la figlia primogenita dei futuri re di Spagna, Felipe e Letizia, sarà l'erede al regno solo perché ha la fortuna di non avere un fratello maschio.

L'IMMUNITÀ

È anche per questo che l'articolo della Costituzione sull'abdicazione non è stato mai risolto prima - Così ora Juan Carlos - quando smetterà formalmente di essere re - si vedrà privato dell'immunità, perché non è sembrato il caso di proporre nella legge che il parlamento voterà sull'abdicazione anche la definizione del futuro status dell'ex-monarca di fronte alla legge. Tanto più, che non si sta parlando



Manifestazione repubblicana a Pamplona FOTO DI ALVARO BARRIENTOS/AP-LAPRESSE

dell'operato nel corso del regno, che rimane fuori da ogni possibile contenzioso, ma della protezione giuridica di Juan Carlos per il futuro, una volta decaduto.

Comunque, sondaggi a parte, sembra certo che il parlamento spagnolo approverà il passaggio di testimone dal vecchio al nuovo re con una maggioranza più che importante. Non la stessa però che sostenne il patto costi-

tuzionale del '78, perché a smarcarsi, questa volta, è Convergència i Unió, il partito nazionalista di destra al governo della generalitat catalana, che ha dichiarato che si asterrà sull'abdicazione di re Juan Carlos. E così, messa la sordina ai rigurgiti di repubblicanesimo tra i socialisti, sarà meno di un 10% dei deputati a chiedere espressamente la celebrazione di un referendum sulla forma statutale.

Le Cortes cominceranno l'iter della legge che accetta l'abdicazione del re il prossimo 11 di giugno, per concludersi il 18 di questo mese al Senato. Sarà allora il re Juan Carlos a controfirmare la legge, mettendo fine al suo regno. Il giorno successivo, il 19 giugno, Felipe verrà proclamato re, a camere riunite, con il titolo di Felipe VI. Perché si tratta di un atto di proclamazione, non di incoronazione, con i simboli del potere, corona e scettro, non materialmente indossati.

Comincerà così il regno del nuovo capo di Stato spagnolo, di cui tutti immaginano la capacità di rinnovare l'immagine della monarchia, dopo gli ultimi incidenti personali dell'anziano monarca e quelli politici in cui è stata coinvolta la casa reale. Tutti lo aspettano soprattutto alla prova della questione catalana, con il desiderio maggioritario di un popolo che vuole votare per decidere della sua relazione con il resto della Spagna. Con in più una curiosità storica, determinata dal fatto che, trecento anni fa, un altro Filippo di Borbone, Filippo V, portò alla capitolazione di Barcellona e alla perdita della libertà per i catalani nella guerra per la Successione spagnola.

KOSOVO

Elezioni anticipate, un test per l'accordo tra Pristina e Belgrado

Urne aperte ieri in Kosovo per le seconde elezioni parlamentari dall'indipendenza, proclamata nel 2008. È un test molto importante per il premier Hashim Thaci, con tutti gli occhi rivolti anche alla minoranza serba nel nord del Paese. Thaci, 46 anni e al potere da sei, tenta di conquistare il suo terzo mandato alla guida di un Paese che ha intrapreso il cammino verso l'Europa nonostante l'andamento poco incoraggiante dell'economia, l'altissimo livello di disoccupazione e di criminalità.

Il governo di Belgrado ha invitato i serbi del Kosovo a prendere parte alle elezioni sottolineando come una forte presenza di rappresentanti serbi al parlamento di Pristina non possa che favorire gli interessi della comunità serba nel Paese. Un'affluenza significativa dei serbi del nord alle urne, la prima al voto legislativo dall'indipendenza del Kosovo, è considerata vitale per l'attuazione dell'accordo di normalizzazione delle relazioni tra Pristina e Belgrado. Chiusa

nel 2013, l'intesa ha permesso alla Serbia di aprire a gennaio i negoziati per l'adesione alla Ue. Il parlamento del Kosovo si compone di 120 deputati, dei quali dieci sono riservati alla comunità serba (circa 120 mila su una popolazione di 2 milioni di abitanti). Allo scioglimento dell'Assemblea si è giunti in particolare per le difficoltà del premier Thaci a varare la creazione di un esercito regolare, soprattutto a causa dell'opposizione dei deputati serbo-kosovari.

Al-Sisi giura sotto scorta, filo spinato in piazza Tahrir

● Blindati e forze speciali al Cairo, l'ex generale: «Si apre una nuova era» ● Mandato di quattro anni

Il «nuovo faraone» giura in una capitale blindata, con il filo spinato che circonda e isola Piazza Tahrir, il cuore della rivolta che spazzò via il regime di Hosni Mubarak. L'ex capo dell'esercito, Abdel-Fattah al-Sisi, ha prestato giuramento come presidente dell'Egitto. Il mandato ha durata di quattro anni. Al-Sisi, nel suo discorso di insediamento, ha detto di essere pronto a portare l'Egitto «verso una nuova fase» che consentirà una rinascita complessiva del Paese sul piano nazionale e internazionale. «Questo - ha aggiunto - è un momento critico nella storia della nostra patria che non ha mai assistito prima d'ora a un passaggio di consegne fra due presidenti. L'Egitto ritornerà ad assumere un ruolo chiave per mantenere la stabilità nella regione».

Al-Sisi ha citato i recenti avvenimenti, in particolare la rivoluzione del 25 gennaio 2011 contro Hosni Mubarak e la grande manifestazione del 30 giugno 2013, organizzata per chiedere l'allontanamento dell'ex presidente Mohamed Morsi, spiegando che è «tempo



Il presidente Al-Sisi FOTO AP-LAPRESSE

che la popolazione raccolga i frutti delle due rivolte» poiché «il successo delle rivoluzioni dipende da come gli obiettivi vengono raggiunti in modo concreto». La cerimonia era iniziata con alcuni versi del Corano seguiti da un breve discorso del presidente della Corte, Maher Samy, e del suo incaricato d'affari, Anwar Assay. In seguito al-Sisi ha pronunciato la formula di giuramento: «Giuro di sostenere il sistema repubblicano, di rispettare la costituzione e la legge, di salvaguardare gli interessi del popolo, l'indipendenza, l'unità del Paese e l'integrità territoriale», ha detto presso la sede della Corte Costituzionale, davanti ai giudici presieduti dal presidente ad interim, Anwar al-Assi.

Il neo presidente è entrato nella sala camminando al fianco di quello ad interim Adly Mansour, che ha ricoperto la carica di presidente della Repubblica dal 3 luglio 2013, dopo la deposizione di Mohamed Morsi e che tornerà adesso al suo incarico di presidente della Corte costituzionale. Fuori dal palazzo si è riunito un centinaio di sostenitori di al-Sisi sventolando bandiere egiziane e poster del nuovo presidente del Paese.

Alla cerimonia hanno assistito le massime autorità egiziane. Tra queste il primo ministro Ibrahim Mahlab, e tutti i ministri, il Grande Imam di Al-Azhar, Ahmed El-Tayyeb, ed il papa copto Tawadros II, oltre alla moglie e ai

figli del nuovo presidente. Al-Sisi ha ottenuto il 96,7% dei voti, in uno scrutinio segnato tuttavia dalla scarsa affluenza (appena il 47,5%) e dal boicottaggio dell'opposizione islamista deciso dopo la violenta repressione contro i sostenitori del deposto presidente Mohamed Morsi, destituito un anno fa da un intervento delle forze armate dopo settimane di manifestazioni.

SPERANZA E PAURA

Nelle principali località del Cairo sono state dispiegate ingenti forze di sicurezza. Lo spazio aereo intorno alla capitale è stato controllato dall'aviazione, in modo da permettere all'aereo su cui viaggiava il presidente di atterrare in sicurezza all'aeroporto di Maadi. Nei quartieri circostanti la sede della Corte costituzionale l'esercito ha schierato sette brigate delle forze speciali e 170 artigiani. Le strade che portano a piazza Tahrir sono state bloccate con filo spinato, per impedire che le auto passassero attraverso la strada principale centrale. Vicino al Museo egizio sono stati schierati sei carri armati.

L'Unione europea ha detto di essere pronta a collaborare «a stretto contatto» con il neo eletto presidente egiziano, ma lo ha esortato ad assicurare il rispetto dei diritti umani e lo Stato di diritto. Quel filo spinato intorno Piazza Tahrir non rafforza questa speranza.

IRAQ

Decine di studenti in ostaggio dei qaedisti

Almeno 35 studenti iracheni dell'Università di Ramadi sono ancora ostaggio dei terroristi dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isil), che sabato scorso hanno preso d'assalto il campus del principale ateneo della città. A rivelarlo è una fonte delle forze di sicurezza dell'Operazione Anbar, secondo la quale fra gli ostaggi vi sarebbero anche diverse ragazze. Esercito e forze speciali hanno circondato l'edificio. Secondo fonti della sicurezza locale «i terroristi hanno diviso gli studenti in due gruppi, rilasciando quelli provenienti dalle province occidentali e trattenendo i giovani originari delle province del centro e del sud dell'Iraq». Sabato le forze dell'ordine sono intervenute riuscendo a liberare centinaia di persone ma il campus universitario resta ancora nelle mani dei miliziani, che hanno piazzato uomini con cinture esplosive in diversi ingressi strategici.